

né un intellettuale avvezzo ai salotti buoni, o alle frequentazioni altolocate. Fu un poeta integrale, intransigente, poiché seppe fare della propria vita la sua opera più grande, più sublime, concludendone la parabola tragicamente: eroicamente. Poeta dell'azione, ha dimostrato ad un occidentale ormai assopito, come la spada e la penna possano ancora - in momenti fausti della storia - percorrere la loro strada assieme, intrecciandosi nella vita dell'intellettuale, un po' monaco, ed un po' guerriero. Non c'era differenza, infatti, per Robert Brasillach nello «scrivere» e nel «combattere»: un destino irrevocabile, infatti, diretto verso una meta improcrastinabile, era il suo solo scopo, e con ogni mezzo doveva essere raggiunto. Il romanzo fu, per questo «poeta maledetto», una delle armi più significative, ove poter esprimere tutto il suo disagio per un occidentale malfermo: per una decadenza la cui visione - parafrasando Drieu La Rochelle - lo aveva obbligato all'esser fascista.

Proprio in questo romanzo, *Les sept couleurs*, edito per i tipi del *Borghese* nel remoto 1966 - quando la «maledizione» su Brasillach era un qualcosa che andava al di là della semplice «retorica» - il poeta di Perpignano dedica tutti i suoi sforzi all'esaltazione della gioventù. La gioventù, vero e proprio filo conduttore dell'opera letteraria di Robert Brasillach è, secondo quest'ultimo, l'elemento veramente caratterizzante i fascismi europei. Non è un caso, allora, che scorrendo le pagine de *I sette colori*, dietro alle vicende di Patrizio e Caterina, sullo sfondo di una Parigi sempre e comunque magica, si intravede il profilo dell'autore: esegeta della giovinezza e perciò fascista.

La storia, che mescola diverse forme letterarie, consiste di continue peregrinazioni, ove i due giovani protagonisti apprenderanno che invece di cambiare il mondo ne saranno inesorabilmente trasformati. Il lungo viaggio, però, finisce: si arriva, infatti, nei giorni della sanguinosa guerra civile nella quale saranno coinvolti anche i protagonisti della nostra storia.

L'opera - come del resto tutta la bibliografia di Brasillach - è una vera e propria ode alla giovinezza: strano paradosso per un uomo che, morto fucilato a soli 36 anni, non poté mai considerarla col tipico rammarico di

chi, ormai vecchio e sopraffatto dagli anni, la rimpiange come una bella donna persa anni prima. Robert Brasillach «scelse», infatti, di morire giovane: non per rassegnazione ma, per fissare in quell'istante di giovinezza l'eternità rivoluzionaria e ciclica del nuovo che nasce in ciò che lo ha preceduto.

[ANDREA N. STRUMMIELLO]

ZBIGNIEW BRZEZINSKI

*L'ultima chance*

Salerno editore, 2008, pag. 172, Euro 18,00

L'ultimo libro di uno dei più importanti analisti di politica internazionale, Zbigniew Brzezinski, si intitola «L'ultima chance», Salerno editrice, 2008 (titolo originale: *Second chance*), e tratta, come ben si capisce dal sottotitolo, della crisi della superpotenza americana. In particolare, il politologo polacco attua un *excursus* storico degli ultimi vent'anni di amministrazioni americane, paragonando tra loro e tirando le somme degli ultimi tre presidenti statunitensi.

Scritto due anni fa, il libro oggi rappresenta un punto di partenza per il nuovo presidente americano, Barack Obama. Il quale negli ultimi giorni ha fatto sapere quali saranno le strategie per combattere la crisi e dare segni di ripresa, a livello economico e di potenza mondiale. Gli Usa dovranno essere i timonieri della nuova ripresa mondiale dell'Occidente, dovranno esser capaci di superare la crisi e coinvolgere anche altri Paesi, anche chi, ad oggi, presenta economie arretrate.

Il G20 di Londra sembra essere il punto di partenza per il nuovo ciclo, volto ad andare oltre i problemi finanziari e - più in generale - economici degli Stati Uniti. La riunione dei 20 più importanti Stati mondiali è quindi il punto di incontro di diverse visioni del mondo, che devono orientarsi - secondo Obama - in un'unica direzione, se si vorrà superare la crisi.

Nell'analisi di Brzezinski, Clinton si piazza al secondo posto, e il giudizio finale del politologo è di una sufficienza piena. Alla voce «commercio globale/povertà», Clinton ha ricevuto come voto un «ottimo». Nell'ottica di un mondo globalizzato, dominato appunto da un'economia globale e aperta, dove le regole all'economia sono un freno

alla crescita collettiva, il voto è assolutamente coerente. Se il libro fosse stato scritto dopo lo scorso settembre, forse chissà, il voto sarebbe stato diverso. Il processo che ha portato gli Stati Uniti a dover affrontare enormi difficoltà, con ricadute pesanti sulla popolazione, è di lungo periodo e coinvolge comunque diverse concause. Come afferma tra l'altro il Prof. Giuseppe Sacco, docente di politica economica internazionale alla *Luiss*, le cause della crisi sono molteplici. Si va dalla *deregulation* interna, alla delocalizzazione delle aziende americane in Cina. Quest'ultimo sembra essere uno dei motivi principali alla base del debito estero statunitense verso una potenza che sempre più sta acquisendo potere a livello internazionale. La delocalizzazione, tra l'altro, ha favorito la perdita di lavoro da parte di migliaia di lavoratori statunitensi. Figlia prediletta della spietata logica del profitto.

Le aziende americane, per poter trarre i massimi vantaggi dall'economia aperta a nuovi mercati, hanno per molti anni spostato le sedi di produzione verso i Paesi dove i salari erano di molto più bassi rispetto agli Stati Uniti. Così facendo, hanno favorito lo sviluppo di un'economia estera, hanno lasciato senza lavoro migliaia di americani e contribuito a spostare enormi capitali fuori dagli Usa, col risultato di aggravare il debito pubblico ed aumentare in modo considerevole la disoccupazione nazionale. A questi processi, si aggiungano le politiche adottate dalle finanziarie e dalle banche, nell'erogazione dei mutui, in un continuo profitto virtuale che sembrava non trovar fine.

A questo stato di cose, a questa deregolamentazione che sembra essere una causa importante della crisi attuale, Obama risponde che sarà necessario porre delle ferme regole al sistema finanziario. In particolare, si è posto due obiettivi: «Il primo», afferma il presidente americano, «è di essere certi che si avvii un'azione coordinata a livello globale per far ripartire l'economia». «E il secondo», continua Obama, «è che si vada avanti nell'agenda sulle riforme per la regolamentazione del sistema finanziario».

E l'Europa? Per i Paesi del vecchio continente, si pone un problema cruciale di strategia in politica estera ed economica internazionale. Un'a-

zione coordinata in questo senso, sembra ancora lontana. Le risposte alla crisi paiono ancora incerte, ed oltre le parole di circostanza di molti politici, sembra ancora lontana la fine di questo periodo difficile.

Il problema, secondo Tremonti, è chiaro: nel periodo della massima fiducia nella globalizzazione, «mentre cresceva la forza del mercato, decresceva simmetricamente la forza dello Stato». E nell'ultimo decennio, il pendolo sembra uscito dai ranghi del diritto. La mano dello Stato americano, che ha salvato un numero considerevole di grosse aziende e banche nazionali, è il risultato, secondo Tremonti, non della vittoria dello Stato, ma del fallimento del mercato. «Il mercato ha fallito per eccesso, lo Stato per difetto», afferma il ministro dell'Economia in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*. Le parole che seguono sono chiare e illuminanti: «Via via che con la globalizzazione cresceva la forza dell'economia, lo Stato rinunciava ad esercitare una delle sue funzioni sovrane: rinunciava al monopolio nel battere la moneta. Nell'età della globalizzazione anche le banche private potevano infatti battere, e perciò battevano la loro moneta. Una moneta addizionale che prendeva forma nei più incredibili strumenti finanziari. Una moneta fondata sul debito e perciò stampata sul nulla». Conclude Tremonti che «è proprio nella implosione di questa nuova e privata massa monetaria la causa della crisi che vediamo e viviamo».

[ALESSANDRO RICCI]

«PARLA COME MAGNI»

Quando i classici sono tradotti in «vulgata»

Ci sono i *Best-sellers* (successi immediati) e *long-sellers*, quei libri che, pur non ottenendo il tutto esaurito alla prima uscita, continuano ad essere venduti, edizione dopo edizione. Uno di questi è una vera chicca, e non soltanto per i romani «de' Roma». Si tratta di «*La cena de Trimarzione*», la traduzione in dialetto romano, del più celebre frammento del *Satyricon*, lo straordinario *reportage* sulla decadente Roma neroniana, scritto in forma satirica da Gaio Petronio Arbitro. L'autore noto tra gli addetti ai lavori, ma anche fra i lettori più avvertiti del genere, è Domenico Di Palma, poeta e latinista, che, non

soltanto geneticamente, ha la cultura e lo spirito di Roma nel sangue e nell'inchiostro. Il suo, nonostante la leggerezza dello stile e l'irresistibile effetto comico dello stile del suo lessico della memoria, è un impegno serio, molto serio, che nasce dal presupposto che un filo rosso, avvolto di poetica ironia, e della stessa cultura colleghi, attraverso i millenni, il nobile latino dei nostri padri all'immortale lingua «bietta e buffona» di belliniana memoria.

La traduzione in romanesco da «Fragmenta cena Trimalchionis», conserva il fascino immutato di piccante opera d'arte attraverso ben venti secoli, e conferma come tutta la novellistica picaresca abbia avuto in Petronio Arbitro il suo maestro.

A chi non avesse presente l'irresistibile prosa satirica di cui la «Cena» è una gemma, ricordiamo che l'episodio, meritatamente famoso, descrive il pantagruelico banchetto di un liberto arricchito (Trimalcione), campione immortale di *parvenu* di ogni tempo. Ecco come Domenico Di Palma, gareggiando con i latini in concisione sintattica e con Belli in pregnanza lessicale, lavorando di bulino e di cesello sui testi tanto antichi fino da renderli attuali, traduce questa frase, a proposito del carattere della *moje de Trimarzione*, Fortunata, che *riccoje li sordi co' la pala* «*quem amat, amat; quem non amat, non amat*». Uguale a: «*Chi je va a faciolo, ce resta; ma si nun je piaci, hai chiuso*».

E ancora, a proposito delle sconfiniate finanze di Trimarzione: «*Tanta est anima beatitudo*», uguale a: «*L'animaccia sua, quant'è ricco!*». E, *dulcis in fundo*, l'espressione dedicata a Gitone, il bellissimo e perverso adolescente, oggetto del desiderio e delle dispute degli ancora più perversi Encolpio e Ascilto: «*Etium tu rides, caepa cirrata?*» ... «*Puro tu te metti a ride, cipolla arricciata?*» Non soltanto l'elegante, epicureo Petronio Arbitro *elegantiarum*, è fra gli autori latini che Di Palma, oggi, ci restituisce, più vivi che mai, nel lessico disincantato, feroce ma, a volte, anche pieno di una sotterranea, pudica poesia della lingua romana. Ne «*La luce anniscosta*», ha tradotto, tra gli altri autori maiuscoli, i versi di Orazio, Claudiano, Stazio, Catullo, Marziale e l'«*Ars amatoria*» di Ovidio. Da quest'ultima, ecco gli emblematici versi, immortale vangelo di ogni

poeta: «*Puperibus vates ergo sum/ quia pauper amavit cum dare non possem munera/ verba dabam*». «Io so' il poeta delli poveri/perché ho sempre amato da povero/e nun poteno fa' rigali/davo parole ... », presente anche nel volume «*Il classico nella letteratura romanesca del Novecento*». Domenico Di Palma non ha mai prodotto poderosi tomi. Schivo, minimalista, dotato del filosofico disincanto del romano di razza, non sapeva di essere grande. Ma i suoi preziosi volumetti veri *Livres de chevet* sono conservati nelle biblioteche degli *States* e nel Centro Studi latini di New York. Recentemente scomparso, Di Palma ci lasciato nel volumetto «*La luce anniscosta*» un toccante presagio in versi su come avverrà la fine della vita. Ecco la sua poesia: «*L'amichi avevano detto/ aresta qui che tornamo presto a pijatte./Ed eccheme solo ad aspettà/ Un'ora, du' ora/Se fa notte: l'amichi/ se so scordati: nun vengono più/e arimani li solo/orribilmente solo/ Ecchete che vor di' esse morto:/se scordeno de passa' a ripijatte*».

Domenico Di Palma - «*La cena de Trimarzione*» - Edizioni Universitarie Laziali - Roma.

Domenico Di Palma - «*La luce anniscosta*» - Editrice IANUA - Roma

Marcello Trodani - «*Il classico nella letteratura romanesca del Novecento*» - Fondazione Busso Editore - Roma

[DELFINA METZ]

